

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXV – nn. 2-3

MAGGIO-DICEMBRE 2017

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico – ISSN 1593-4578
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, ARTURO GALLIA, CARLA MASETTI
Comitato scientifico: CLAUDIO CERRETI, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, ANNA
GUARDUCCI, CARLA MASETTI, LUCIA MASOTTI, PAOLA PRESENTA, MASSIMO ROSSI, LUISA
SPAGNOLI

Stampa: Copyando srl, Roma
Finito di stampare: gennaio 2018

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2017-2019

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenta</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Lucia Masotti</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Arturo Gallia</i>	
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

<i>Nicola Gabellieri</i> <i>Massimiliano Grava</i>	Il censimento dello <i>Stato vecchio</i> di Toscana del 1632. Un progetto di ricerca tra geostoria e historical webGIS/cloudGIS	pp. 77-91
	The 1632 census of the Gran Duchy of Tuscany <i>Stato vecchio</i> . A research project between geohistory and historical webGIS/cloudGIS	
<i>Timothy Tambassi</i>	Sulla nozione di entità geografica: mappando il dibattito geo-ontologico	pp. 93-115
	Mapping the geo-ontological debate on the notion of geographical entity	
<i>Camillo Tonini</i>	La monumentale <i>Palestinae Tabula Geographica</i> di Francesco Grisellini al Museo Correr di Venezia	pp. 117-136
	The monumental <i>Palestinae Tabula Geographica</i> of Francesco Grisellini at the Correr Museum of Venice	
PROPOSTE		
<i>Simona Onorii</i>	I luoghi de <i>Le confessioni d'un italiano</i> di Ippolito Nievo	pp. 137-151
	Les lieux de <i>Le confessioni d'un italiano</i> de Ippolito Nievo	
NOTE SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, RIVISTE		pp. 151-167
MOSTRE E CONVEGNI		pp. 168-175

NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, RIVISTE

GIORGIO BAIUTTI (a cura di), *40. Friuli 1976-2016. Dalla ricostruzione a un nuovo modello di sviluppo*, Udine, Forum, 2016, pp. 296, ill.

Il titolo del volume non richiede, evidentemente, nessun chiarimento. Si tratta, per la massima parte, di una vasta raccolta – articolata per grandi temi – di immagini fotografiche, perlopiù risalenti al 1976, cioè ai giorni e mesi immediatamente susseguenti al terremoto del Friuli.

Come il titolo sottolinea, tuttavia, una parte importante dell'argomentazione e della documentazione riguarda invece gli anni (ormai quaranta, appunto) che hanno visto la ricostruzione e la riorganizzazione dell'area colpita dal sisma.

Le moltissime immagini sono organizzate per capitoli: *La distruzione, La gestione dell'emergenza, La vita quotidiana, La solidarietà, La ricostruzione*. Ogni capitolo è preceduto da una pagina di testo con funzione di contestualizzazione; nell'ultimo capitolo, un'altra pagina è dedicata a un breve approfondimento sulle attività produttive. Il corpus delle immagini è poi preceduto e concluso da due scritti più corposi: uno a carattere introduttivo generale, ma impostato soprattutto a discutere delle pratiche concrete che portarono alla ricostruzione – in primo luogo quella edilizia – dei centri colpiti (pp. 9-25); e uno conclusivo, tutto dedicato al modus operandi della Segreteria generale straordinaria, cioè la struttura della Regione Friuli-Venezia Giulia che curò la ricostruzione, prima affiancando il commissario straordinario del governo (Giuseppe Zamberletti) che aveva gestito i primi mesi di emergenza, poi proseguendo nell'opera di ricostruzione vera e propria, e nella strategia di decentramento delle decisioni operative (pp. 267-277). In altre parole, se le immagini documentano in massima parte il terremoto e le questioni immediatamente connesse, i testi affrontano prevalentemente la fase e i modi della ricostruzione.

Fa piacere notare che i testi sono stati opportunamente affidati alla penna di un geografo, Francesco Micelli (con due brevi interventi di Tommaso Mazzoli). Opportunamente: sia per la qualità e la competenza dell'autore in sé, sia più in generale per la propensione dell'ottica del geografo a una lettura integrata dei fenomeni, anche quando si tratta di processi eminentemente politici, come in questo e in simili casi di intervento (essenzialmente pubblico) in aree investite da calamità. Sta di fatto che, per quanto concisi, i due scritti – introduttivo e conclusivo – sono chiaramente documentati e affrontano in maniera serrata svariati aspetti, più o meno controversi, del processo di ricostruzione, soprattutto dal punto di vista della "strategia" politica che fu messa in atto e che ebbe un indubbio successo.

Anche se – ad esempio – Micelli sottolinea chiaramente che, se pure la ricostruzione fu "dove era", non fu sempre anche "come era" (né forse sarebbe stato ovunque possibile e auspicabile), specie per quanto riguarda le residenze, che per così dire colsero l'occasione della ricostruzione per espandersi ben oltre i perimetri dei centri tradizionali, adottando tipologie edilizie differenti da quelle storiche e producendo effetti di disordine e disomogeneità.

Il volume, voluto dalla Regione in occasione del quarantennale del terremoto, non ha carattere né di celebrazione dell'operato dell'ente regionale né, all'inverso, di

autocommiserazione: mette invece a disposizione una notevole documentazione iconografica, e insieme dei commenti lucidi ed equilibrati che aiutano a cogliere il senso e le possibilità di un “governo del disastro”.

CLAUDIO CERRETTI

ANNA MARSON (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2016, pp. 298, figg. f.t.

Il volume – curato dal docente di Tecnica e pianificazione urbanistica nell’Università IUAV di Venezia, Anna Marson, che in veste di assessore all’Urbanistica e pianificazione territoriale regionale ne è stata la vera madre – esce nella collana “Grandi opere” di Laterza con il patrocinio della Regione Toscana e con la prefazione del governatore toscano Enrico Rossi, che spiega la filosofia politica che sottende il Piano di indirizzo territoriale con valenza di Piano paesaggistico approvato nel 2015 in Toscana (seconda regione dopo la Puglia). Questo strumento, redatto in base alla legge urbanistica regionale del 2014, al Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004 e alla Convenzione europea del 2000, è stato accolto favorevolmente dagli addetti ai lavori e dalle associazioni di tutela ambientale, come normativa innovativa. L’obiettivo è quello di “porre un freno all’inerzia delle scelte e alla rendita immobiliare”, che nel passato anche recente hanno prodotto “la corsa al rilascio dei permessi per costruire”, con conseguente “sfruttamento bulimico del suolo”. Le due nuove normative regionali – l’urbanistica e appunto la paesaggistica – d’ora in avanti dovrebbero impedire di “costruire edifici residenziali nel territorio rurale e nelle aree esterne al perimetro urbano”, almeno quando gli strumenti urbanistici comunali saranno obbligatoriamente adeguati nell’arco (sulla carta) di un biennio. Quindi l’obiettivo del Piano è quello di preservare la “bellezza” paesaggistica con “la qualità del suolo, dell’aria, dell’acqua”, anche nei paesaggi tradizionali di non particolare pregio, in cui si svolge la vita quotidiana dei cittadini.

È da sottolineare che il Piano è stato redatto, in una sorta di laboratorio (come ha scritto Piero Bevilacqua su «Il Manifesto» del 15 ottobre 2016), in due-tre anni di continuo lavoro volontario, da un gruppo interdisciplinare di urbanisti, geografi, storici, archeologi, naturalisti, agronomi, economisti e sociologi riuniti nel Centro interuniversitario di scienze del territorio avente sede nell’ateneo fiorentino; e che – scrive Rossi – “la vicenda che ha portato all’approvazione del Piano, con un dibattito alto, impegnato e a tratti lacerante” (con allusione alle opposizioni anche violente espresse non solo dagli enti locali ma anche, e soprattutto, dagli agricoltori, dalla proprietà privata dei suoli e dalle categorie interessate alla speculazione edilizia e delle aree fabbricabili), ha “visto partecipi in primo piano *scrittori e popolo*” (un omaggio ad Alberto Asor Rosa e alla rete dei suoi comitati, assai impegnati con il FAI, Italia Nostra, Legambiente e WWF), coinvolgendo studiosi del territorio, esperti e appassionati della conservazione, categorie professionali e semplici cittadini in innumerevoli occasioni pubbliche di discussione e di presentazione. Si anticipa che il Piano suddivide la Toscana in 20 micro-regioni o ambiti (ovvero associazioni intercomunali), individuati secondo i criteri geografico-fisici e geografico-umani enunciati nel saggio di Ilaria Agostini e Claudio Greppi, dopo ampia analisi dei tentativi storici di regionalizzazione dalla metà del XVIII secolo in poi; ciascuno dei quali è “restituito attraverso una – non superficiale – descrizione interpretativa dei processi storici e dell’iconografia attraverso i

secoli e mediante l'individuazione di invarianti strutturali", ovvero le categorie degli equilibri idrogeomorfologici, della qualità della rete ecologica, del policentrismo dei sistemi urbani e insediativi, della qualità dei paesaggi rurali (un dispositivo che per molti versi vuol dire il superamento della diarchia fra aree vincolate e quindi intoccabili e aree liberamente trasformabili); e che questo non introduce nuovi vincoli rispetto a quelli già presenti in rapporto alle varie leggi di tutela nazionali e a quelle europee approvate nel corso del XX secolo (che complessivamente interessano circa il 60% del territorio regionale). In proposito, ha scritto Bevilacqua che "la tutela – è questo il messaggio centrale, culturale e politico del libro – non si esaurisce nel vincolo. Il Paesaggio non è un presepe, non si può rinchiudere negli spazi protetti di un museo, vive nella nostra epoca, esposto ai venti della storia mondiale". Del resto, il Codice affida al Piano il compito "di farsi carico, con risorse esclusivamente regolative, delle politiche pubbliche in materia di paesaggio"; e il Piano suggerisce un processo negoziale fra i vari attori in campo, chiama i cittadini e le imprese a cooperare per realizzare un'economia compatibile con la salvaguardia dell'ambiente, la rigenerazione delle risorse, la difesa della bellezza.

Nell'introduzione, Anna Marson sottolinea come il volume sia costituito da ben 17 contributi originali scritti appositamente e finalizzati ad evidenziare "i metodi impiegati per leggere il paesaggio" (con redazione di schede d'ambito articolate nelle cinque sezioni: profilo; descrizione interpretativa attraverso i processi storici di territorializzazione; invarianti strutturali; interpretazioni di sintesi; disciplina d'uso) e "le tecniche messe al lavoro per rappresentarlo nel complesso percorso di costruzione del Piano paesistico".

Alla base del Piano sta, quindi, un lungo e laborioso di lettura delle dinamiche territoriali di lungo periodo e di quelle in corso; l'impostazione di una disciplina normativa in grado di tenere insieme la disciplina dei vincoli e la disciplina del resto del territorio non vincolato; la costruzione di una specifica e ben leggibile nuova cartografia (anche con normativa figurata) e iconografia paesistica. Ella non si nasconde però le difficoltà attuative dello strumento, per il cronico e perdurante contrasto tra i poteri e le "visioni" centralistiche da una parte – quelli dello Stato ma anche della Regione che hanno partorito e condiviso il Piano – e i poteri e le "visioni" locali dall'altra: come noto, i Comuni hanno fatto propria la "visione" comunitaria della Convenzione che interpreta i paesaggi come "mondi ordinari delle popolazioni", ovvero come percepiti e vissuti dagli abitanti; tanto che i Comuni si arrogano il diritto di essere i soli attori in grado di esprimere una conoscenza dei valori del paesaggio in rappresentanza della percezione dei cittadini, "e di decidere conseguentemente quali mediazioni tra tutela e sviluppo siano necessarie e opportune". Una "visione" che si contrappone chiaramente a quella presente nel Codice, e che ovviamente è combattuta da Marson, la quale sottolinea il fatto che le macchine amministrative locali "non sono in grado di conoscere il paesaggio in cui vivono né di rappresentare ciò che gli abitanti percepiscono e vivono". E ciò perché per un tema complesso come il paesaggio non è sufficiente "registrare l'espressione delle preferenze hic et nunc: come se si trattasse di registrare la propensione all'acquisto di un prodotto, anziché promuovere azioni di crescita della consapevolezza delle relazioni che sottendono la presenza e la trasformazione dei paesaggi, e conseguentemente di empowerment comprensivo dell'impegno individuale e collettivo da parte delle comunità insediate".

I saggi si distribuiscono in cinque parti: *Il contesto interpretativo* (scritti di Paolo Baldeschi; Ilaria Agostini e Claudio Greppi); *Ricostruire la territorializzazione* (scritti di Anna Guarducci e Leonardo Rombai; Franco Cambi e Ludovico Salzotti); *Rappresentare il*

paesaggio (scritti di Fabio Lucchesi; Valeria E. Genovese; Daniele Poli e Antonella Valentini); *Un approccio strutturale al paesaggio* (scritti di Alberto Magnaghi; Stefano Carnicelli, Bruna Baldi, Carlo Alberto Garzonio e Leonardo Cadrezzati; Leonardo Lombardi, Michele Giunti, Bruno Foggi, Cristina Castelli e Giacomo Santini; Alberto Magnaghi e Gabriella Granatiero; Paolo Baldeschi, Gianluca Brunori, Laura Fastelli, Maria Rita Gisotti e Massimo Rovai); e *Verso l'operatività del Piano* (Daniela Poli; Carlo Marzuoli e Nicoletta Vettori; Massimo Morisi).

Da segnalare le due *Postfazioni* che introducono la valutazione del Piano – decisamente positiva, per essere visto come “esempio concreto di conservazione attiva”, pur in una fase difficile come l'attuale, ancora caratterizzata, in Toscana, dalla selvaggia “*deregulation* contro il Piano” delle forze legate alla rendita e al profitto in materia edilizia e urbanistica, e, nel Paese, dal criticatissimo ed incoerente provvedimento *Sblocca Italia* del 2015 –, con le riflessioni sul futuro prossimo circa la sua attuazione e la sua capacità di proporsi come modello in Italia, da parte di due noti studiosi delle problematiche della conservazione, esterni al gruppo di lavoro, Salvatore Settis e Bas Pedrolì.

L'opera è adeguatamente illustrata da 48 pagine di immagini a colori e in bianco e nero, ossia cartografie e iconografie (vedute pittoriche e fotografie) storiche e attuali, carte tematiche, nuove carte del Piano con le suggestive e chiare figure territoriali disegnate da Daniela Poli e da Ilaria Agostini, che servono ad evidenziare le norme previste: tutte con il corredo di ampie e puntuali didascalie.

LEONARDO ROMBAI

INGRID BAUMGÄRTNER, PIERO FALCHETTA (a cura di), *Venezia e la nuova oikoumene. Cartografia del Quattrocento*, Roma, Viella, 2016.

Il Centro tedesco di studi veneziani prosegue nella sua opera di promozione scientifica dedicata alla storia e alla cultura di Venezia e del suo territorio pubblicando gli esiti del convegno internazionale e interdisciplinare, intitolato: *Venezia e la nuova oikoumene. Cartografia del Quattrocento*, svoltosi nei giorni 8 e 9 ottobre 2013, rispettivamente presso la Biblioteca nazionale Marciana e il Centro tedesco di studi veneziani.

La collaborazione scientifica tra l'Università di Kassel e la Biblioteca nazionale Marciana, si è concretizzata nel lavoro di Ingrid Baumgärtner e Piero Falchetta, che hanno curato gli Atti, firmando insieme *Premessa e Introduzione*. I lavori e la pubblicazione sono stati possibili grazie al finanziamento della Fondazione Fritz Thyssen per la Promozione delle Scienze e dell'Incaricata del governo tedesco per la cultura e i media. La restituzione a stampa dei contributi presentati al convegno non corrisponde agli interventi effettivamente svolti, mancano infatti all'appello quattro relazioni che per vari motivi, come precisato in *Premessa*, non sono stati ospitati nel volume.

L'obiettivo del convegno e dunque degli Atti è quello di indagare la trasformazione dei paradigmi geocartografici avvenuta a seguito della riscoperta della *Geographia* di Claudio Tolomeo, attraverso il punto di vista privilegiato di una città come Venezia, nodo fondamentale nel tessuto di relazioni culturali e scientifiche tra Mediterraneo e Nord Europa.

I curatori Baumgärtner e Falchetta aprono il volume di 290 pagine con un'intensa riflessione (*Lo spazio cartografico, Venezia e il mondo nel Quattrocento. Un'introduzione*) per chiarire attese e finalità dei lavori che mettono al centro la città lagunare, crocevia di culture, saperi teorici e pratici, dove anche le conoscenze geocartografiche si esprimono con grandiose opere di sintesi e contaminazione, come il mappamondo di Fra' Mauro,

o addirittura proponendo modelli alternativi dello spazio geografico come dimostrano le opere di Andrea Bianco e Battista Agnese. I vari contributi hanno lo scopo di mettere a fuoco la rappresentazione dello spazio cartografico nel processo di ricezione della *Geographia* di Tolomeo; quindi in quale modo le nuove conoscenze e le diverse tecniche di rappresentazione hanno modellato una diversa concezione dello spazio; infine, quali dinamiche e divergenze risultano apportate dalle esperienze dei viaggiatori.

Il volume è suddiviso in tre sezioni: *Definizione e rappresentazione dello spazio*; *Pratiche e tecniche cartografiche* e *Dinamiche e divergenze: viaggiare, misurare, governare*. Nella prima sono ospitati i contributi di Laura Federzoni, Ramon J. Pujades i Bataller, Patrick Gautier Dalché e Klaus Andelm Vogel; nella seconda quelli di Giampiero Bellingeri e Caterina Balletti, mentre nella terza quelli di Uwe Israel, Benjamin Scheller, Daria Perocco e Ingrid Baumgärtner.

Il contributo della geografa Laura Federzoni (*Testo e immagine: i codici manoscritti e le edizioni a stampa italiane della Geographia di Tolomeo*) propone una puntuale rilettura del contesto storico e sociale che promosse, a Firenze, la traduzione dal greco al latino dell'opera tolemaica. L'autrice attraversa la figura di Nicolaus Germanus e il ruolo chiave che ebbe nella trasmissione manoscritta e a stampa dell'opera dell'alessandrino, ricordando il rapporto con la corte estense del marchese Borso, destinatario nel 1466 della prima versione manoscritta. Nel capitolo dedicato alle edizioni a stampa, la geografa presta attenzione all'edizione bolognese della *Cosmographia*, quella del 1477, la prima - dopo quella vicentina del 1475 - ad ospitare anche le 27 carte di Tolomeo. Contrariamente a una vulgata che ritiene "rozza" l'opera curata da Domenico de Lapi, a nostro avviso - come scritto in un recente lavoro - l'edizione bolognese presenta tratti di assoluta originalità specialmente nella raffigurazione dei centri urbani riprodotti all'interno della settima tavola che ospita la penisola italiana. Federzoni restituisce con cura l'esegesi critica delle varie edizioni a stampa considerando quelle di Roma (1478), Ulm e Firenze (1482) per poi trattare le cinquecentesche, soffermandosi su quella veneziana del 1511 a cura di Bernardo Silvano, che presenta aggiornamenti di chiara derivazione nautica, sottolineando il precoce manoscritto di anonimo di metà Quattrocento (Codice Harley 3686 della British Library) posto all'attenzione ormai venti anni fa da Marica Milanesi, allo scopo di ribadire l'originalità del contributo veneziano nella traduzione tolemaica. Laura Federzoni menziona accuratamente tutte le successive edizioni del codice tolemaico che presentano aggiornamenti e aggiunte di carte moderne per significare sia il fondamentale ruolo d'impulso che ebbe l'alessandrino nella ridefinizione cartografica del mondo, sia il prestigio a lui attribuito da ogni geografo che volesse accreditarsi scientificamente con la riedizione della *Geographia*, almeno fino al 1578, quando Mercatore consegnò definitivamente alla storia il contributo dell'astronomo. Federzoni riporta ancora l'attenzione sulle tarde edizioni padane (1599 e 1621) riprese da precedenti lavori di Girolamo Ruscelli e Giovanni Antonio Magini segnalando, nelle conclusioni, il tardo interesse veneziano per le edizioni del testo tolemaico proprio quando l'opera smette la sua funzione innovatrice per acquisire quella di "classico", e questo, suggerisce la geografa bolognese, a causa di interessi veneziani rivolti ad opere di uso più facile e immediato. A nostro avviso ricerche puntuali e comparazioni dei codici tolemaici posseduti dalle biblioteche europee e nord-americane, resi oggi possibili dalle numerose *digital libraries*, offrono l'opportunità per riconsiderare in modo meno sequenziale la trasmissione manoscritta e a stampa dell'opera tolemaica.

Il lavoro dello storico medioevale Ramon Josep Pujades i Bataller (*Mappaemundi veneziane e catalane del basso medioevo: due rami nati da uno stesso tronco*) affronta le novità

offerte dal mappamondo “ibrido” elaborato a Venezia intorno al secondo decennio del XIV secolo in particolare nelle opere di Marin Sanudo (*Liber secretorum fidelium crucis*) e Fra’ Paolino Minorita (*Chronologia magna*). Lo storico spagnolo concentra il suo contributo sulla ricezione precoce di questo nuovo mappamondo nella colonia ligure di Maiorca, i cui contenuti del tutto innovativi stimolarono i cartografi nautici genovesi ad incrementare le informazioni idrografiche, orografiche e toponomastiche delle regioni interne all’area mediterranea, attraverso l’uso di fonti alternative.

Bataller individua in Angelino Dulceti, maiorchino di probabile origine genovese, l’autore di carte nautiche derivate dalla ricezione del mappamondo ibrido veneziano, successivamente reinterpretate in un nuovo archetipo, utilizzato anche dai fratelli Domenico e Francesco Pizzigano (carta nautica del 1367), che portarono all’*Atlante catalano*, primo testimone del mappamondo portolano catalano prodotto nel 1375 dalla bottega di Abraham Cresques. Per lo storico spagnolo il lavoro di Cresques propone fedelmente le convenzioni figurative sviluppate a Maiorca da Dulceti più di tre decenni prima, tranne che negli spazi interni del continente asiatico dove prevale il contenuto estratto dal *Milione* di Marco Polo. A sostegno della sua tesi lo studioso analizza e confronta alcune aree europee, africane e asiatiche nelle carte di Pietro Vesconte, Fra’ Paolino Minorita e Angelino Dulceti.

Dunque è il nuovo archetipo catalano elaborato da Cresques che, attraverso la riproduzione in serie, si diffonde anche a Venezia nel corso del XV secolo come dimostra il perduto mappamondo del cartografo veneziano Albertin de Virga del secondo decennio del Quattrocento. Ancora secondo Bataller, de Virga riproduce convenzioni figurative introdotte dal maiorchino Dulceti, derivate dalla *mappamundi* ibrida sanudo-pauliniana e canonizzati dalla cartografia catalana successiva. Ricordiamo che Patrick Gautier Dalché, recensendo uno studio di Phillipp Billion («*Geographia antiqua*», XX-XXI, 2011, 2012, p. 222), critica l’approccio di Bataller, segnalando piuttosto il contrario, vale a dire che sono state le carte nautiche ad aver dato nel XIV secolo un impulso decisivo alle *mappaemundi* di Marin Sanudo e Fra’ Paolino Minorita.

Il penultimo contributo della prima sezione è opera dell’appena citato storico del medioevo Patrick Gautier Dalché (*Due contemporanei di Fra’ Mauro e lo spazio geografico: il medico umanista Pietro Tommasi e il filosofo naturalista Giovanni Fontana*). Dalché indaga le biografie di due medici con interessi geografici e cartografici, coevi dell’autore del celebre mappamondo conservato nella Biblioteca Marciana.

Pietro Tommasi (ca. 1375 - 1458) e Giovanni Fontana (ca. 1393-1455) erano legati da un vincolo di parentela (suocero e genero) e avevano ricevuto la stessa formazione alla Facoltà delle Arti di Padova. Entrambi aristotelici, condividevano una visione razionalistica dei fenomeni naturali e ritenevano l’astrologia necessaria alla pratica medica. Mentre Pietro Tommasi frequentava, apprezzato per la sua cultura umanistica, la classe dirigente veneziana, Giovanni Fontana, prolifico scrittore, si occupava di arti meccaniche e tecniche con uno statuto intellettuale decisamente inferiore. La comparazione di Dalché entra nel vivo quando individua il loro comune interesse per la *Geographia* di Tolomeo, pur con differenti attitudini. Tommasi si dedica alla correzione dell’opera dell’alessandrino seguendo i propri interessi filologici di appassionato umanista, preoccupato di ridare vita allo spazio antico soprattutto attraverso lo studio della toponomastica. Fontana si serve delle cartografie tolemaiche, insieme alle narrazioni di viaggio degli autori medievali come Albumasar, Marco Polo, Odorico da Pordenone e Jean de Mandeville per esplorare la terra abitata e riflettere sulla sua struttura, con un approccio certamente più vicino a quello coevo di Fra’ Mauro. Nelle conclusioni l’interessante lavoro dello storico francese constata come gli ambienti

universitario e tecnico, coincidenti in Padova, siano quelli in cui si compie la riflessione più avanzata in merito all'opera geografica di Claudio Tolomeo.

Il mappamondo di Fra' Mauro ritorna anche nell'ultimo contributo della prima sezione per mano dello storico e capitano di marina Klaus Anselm Vogel (*Fra' Mauro über den Raum außerhalb der Karte. Die Grenzen geographischen Wissen und die Rückseite der Ökumene*). Vogel analizza la parte non visibile dell'opera del monaco camaldolese conservata alla Biblioteca Marciana di Venezia, vale a dire lo spazio escluso dalla rappresentazione, quello oltre il limite della lineare cornice quadrata su cui sono poste descrizioni e rappresentazioni astronomiche. I tre continenti abbondantemente narrati da scritte e toponimi sono circondati da una sottile fascia oceanica che, deduttivamente, ricopre anche l'altro emisfero posto dietro l'oikoumene rappresentato. L'eredità della tradizione biblica e le teorie filosofiche coeve al monaco camaldolese sostengono un emisfero invisibile, totalmente ricoperto dalle acque, che simmetricamente bilancia la massa terrestre dell'altra metà abitata. Dunque, secondo Vogel, il limite fisico del mappamondo corrisponde anche ai limiti coevi della conoscenza e della curiosità.

La seconda sezione, *Pratiche e tecniche cartografiche*, è aperta dalla relazione del linguista Giampiero Bellingeri (*La turchizzazione di un Mappamondo*) che porta l'attenzione sull'officina culturale veneziana responsabile della costruzione del mappamondo cordiforme in lingua turca. Rinvenuti nel 1795 nell'Archivio del Consiglio dei Dieci i sei blocchi di legno di ciliegio incisi - le matrici del mappamondo - furono tirate, per ordine del medesimo Consiglio, ventiquattro stampe dal tipografo Pinelli, due delle quali conservate nella Biblioteca Marciana. Il lavoro di Bellingeri è teso a ricostruire il cantiere culturale, tutto veneziano, che ha prodotto nel 1556 la mappa "d'intenzione turchesca". A partire dall'autore, quel "Cagi Acmet" sedicente tunisino, l'intensa opera di Bellingeri si inoltra nella traduzione di parti del testo e individua le referenze scientifiche responsabili di un prodotto destinato a un pubblico islamico, turcofono e non solo. Un'operazione mercantile concepita in Laguna che vide coinvolti autorevoli personaggi come Giovan Battista Ramusio, in quegli anni al lavoro con la prima raccolta a stampa dedicata alle *Navigazioni et Viaggi*; il piemontese Giacomo Gastaldi, geografo e proto ai Beni Inculti, autore della *Universale della parte del mondo nuovamente ritrovata* (1546) in proiezione ovale, stampata a Venezia e servita come base per realizzare il mappamondo a forma di cuore; Michele Membré, interprete della Serenissima, conoscitore delle lingue turca e persiana; lo stampatore Marco Antonio Giustinian; probabilmente l'incisore tedesco Cristoforo Nicostella originario di Magonza e l'orientalista francese Guillaume Postel a Venezia nel 1553. Con l'autorevole consulenza della storica della geografia Marica Milanese, Bellingeri riconnette culturalmente le scritte del mappamondo turchesco alla produzione veneziana ed europea coeva, dimostrandone la matrice, depotenziando inoltre le valenze simboliche del disegno cordiforme.

Tuttavia vogliamo a questo proposito riprendere le riflessioni di Giorgio Mangani, storico del pensiero geografico che, oltre a considerare la forma a cuore attendibile dal punto di vista della tecnica proiettiva in grado di rappresentare in piano la superficie curva del globo conservando il più possibile le proporzioni delle distanze, sottolinea soprattutto la funzione persuasiva della proiezione cordiforme adottata da Mercatore, Fineo e Ortelio. «Il cuore era considerato il centro vitale della scelta etica umana, era l'origine del movimento circolare del sangue che coincideva con l'anima o lo spirito vitale (come perfetto e circolare era il movimento delle sfere celesti) [...] la terra era il luogo sul quale dovevano materializzarsi la scelta etica e la testimonianza della fede» (MANGANI, *Il mondo di Abramo Ortelio*, Modena, Panini, 1998, p. 259).

L'architetto Caterina Balletti è l'autrice dell'ultima relazione della seconda sessione (*Gli strumenti informatici al servizio della ricerca storica: il caso della cartografia veneziana del XV secolo*). Responsabile del laboratorio di cartografia dello IUAV di Venezia, Balletti è direttamente coinvolta nella realizzazione dei tre casi studio presentati: la veduta prospettica di Venezia di Jacopo de' Barbari; il mappamondo di Fra' Mauro e l'Arsenale di Venezia. Lo studio descrive le opportunità offerte dalla tecnologia informatica, attraverso l'elaborazione di particolari *software*, in grado di valorizzare i contenuti della cartografia storica per renderli maggiormente fruibili a ricercatori, studenti e a un più largo pubblico.

Attraverso la georeferenziazione delle mappe storiche è possibile creare relazioni con la cartografia attuale e permettere un dialogo semantico e diacronico tra i medesimi luoghi ritratti, il che contribuisce a valorizzare la cartografia storica e considerarla un esito delle intenzioni sociali sul territorio e non solo un utile strumento per comprendere l'assetto presente e nutrire le azioni future. I casi studio presentati dimostrano in primo luogo una metodologia scientifica che genera cartobibliografie utili, come nel caso dell'Arsenale, a ricostruire la genesi del luogo con efficaci e coinvolgenti *rendering*. Nel caso della veduta di Venezia l'elaborazione di un *software* dedicato permette di viaggiare nella mappa, aumentando paradossalmente la caratura scientifica e culturale del capolavoro di de' Barbari. Anche il "Fra' Mauro digitale" realizzato per l'edizione inglese curata da Piero Falchetta (2006) ha reso pienamente accessibile l'universo culturale e grafico di uno dei maggiori monumenti della conoscenza medioevale europea.

La terza sessione (*Dinamiche e divergenze: viaggiare, misurare, governare*) si apre con il contributo dello storico medioevale tedesco Uwe Israel (*Venedigs Welt in Wandel um 1500*) che per l'occasione approfondisce i suoi lavori pubblicati in precedenza. Lo studioso esplora le conseguenze delle scoperte geografiche a occidente dell'Europa, in un ambiente come quello veneziano del XVI secolo, tradizionalmente orientato verso il Levante. La progressiva perdita di influenza mercantile nell'intermediazione con i paesi arabi mediterranei porterà notevoli ripercussioni all'economia della città lagunare, a causa dell'apertura della rotta africana che consentirà ai portoghesi di approvvigionarsi direttamente delle spezie nei paesi asiatici di produzione. Israel indaga la percezione mentale veneziana di questo delicato momento storico analizzando due diaristi e cronachisti d'eccezione: Marin Sanudo il giovane e Girolamo Priuli.

Lo studio di Israel evidenzia l'inadeguatezza della flotta veneziana alla navigazione atlantica, in quegli anni fedelmente riprodotta dalla *Carta del Cantino*, il planisfero trafugato nel 1502 dal Portogallo per soddisfare le curiosità del ferrarese Ercole I d'Este. I diaristi veneziani esprimono la grande preoccupazione veneziana nel comprendere l'ineluttabilità delle conseguenze aperte dal "viazo di Portogallo" che "ha facto maggior danno ala citade venetta, che tutte le guere passate" e lo spostamento del baricentro commerciale da Venezia a Lisbona: "il chorsso dela merchadantia convenirà divertir in Lisbona, dove saranno le spetierie; chadauno ne anderà a comprar, et tutti li merchadanti da ogni parte del mondo cum li denari capiteranno a Lisbona per comprar simil spetierie sì per esser comodo de andar in Fiandra et altri lochi, come per aver di quelle miglior merchatto".

Il secondo contributo di questa sessione è di un altro medievista tedesco, Benjamin Scheller (*Erfahrungsraum und Möglichkeitsraum: Das sub-saharische Westafrika in den Navigazioni Atlantiche Alvise Cadamostos*). La sua attenzione è rivolta al più importante esploratore e "costruttore" della nuova *oikoumene* del XV secolo, il patrizio veneziano Alvise Cadamosto. Al servizio di Enrico il Navigatore, principe di Sagres e figlio del re

del Portogallo, Cadamosto raggiunse le foci dei fiumi Gambia e Geba nell'Africa Occidentale (Guinea-Bissau), scoprendo le isole Bissagos (1455-1456). I suoi viaggi sono raccontati nelle *Navigazioni Atlantiche* (1463) in seguito pubblicate da Ramusio nel primo tomo (1550) della sua celebre raccolta *Delle navigazioni et viaggi*. L'opera di Cadamosto rappresenta una pietra miliare, essendo l'unico diario di viaggio da parte di un protagonista dell'espansione portoghese in Africa, a mostrarsi utile anche per i numerosi riferimenti etnografici. Le sue scoperte beneficiarono in modo limitato dalle precedenti esplorazioni portoghesi a sud di Capo Rosso e in modo del tutto autonomo il navigatore, primo veneziano a oltrepassare lo Stretto di Gibilterra, entrò in un nuovo spazio di possibilità, incontrando popoli che non avevano mai avuto contatti con gli esploratori europei osservando accuratamente, con curiosità e senza pregiudizi, usi e costumi di un "altro mondo", percepito appunto in tutta la sua diversità, come scrisse nelle *Navigazioni*. Lo spazio rappresentato da Cadamosto è quello dell'esperienza diretta, infatti procede in Africa occidentale senza l'ausilio di una cartografia aggiornata, interrogando gli indigeni e partecipando attivamente alla loro conoscenza, arrestandosi dove l'impossibilità di comprendersi rese superflua l'esplorazione: «perché zudigavamo di atrovare sempre più novi linguazi, che non potendoli intender non si podea far cossa nova; e cossì determinassemo de tornar indredo» (GASPARRINI LEPORACE, *Le navigazioni atlantiche del veneziano Alvise Da Mosto*, Roma, 1966, p. 113).

L'italianista Daria Perocco, studiosa di letteratura rinascimentale e barocca e in particolare dei testi di letteratura di viaggio, si è occupata della produzione culturale di libri e mappe a Venezia tra Umanesimo e Rinascimento (*La geografia sul leggio. Venezia, letterati e carte geografiche*), centrando il suo contributo sulla figura di Giovan Battista Ramusio, storiografo della Repubblica, curatore della libreria di San Marco e autore della celebre raccolta *Delle navigazioni et viaggi*, stampata a Venezia da Giunti. L'autrice ha ricostruito il fecondo mondo di relazioni ramusiane con i personaggi di spicco della vita culturale e scientifica veneziana del terzo decennio del XVI secolo: Pietro Bembo, Andrea Navagero, Girolamo Fracastoro, Tommaso Giunti e Giacomo Gastaldi, insistendo sull'esistenza di rapporti incrociati tra queste personalità, riscontrabili nella produzione dei singoli.

Ramusio ebbe il merito di imporre le opere geografiche, prima trascurate, alla lettura dei dotti e attraverso una vasta rete di relazioni internazionali, grazie all'ottima cultura classica e alla perfetta conoscenza delle lingue greca, latina, spagnola e francese (come ricorda Tommaso Giunti nel *Proemio* al II volume delle *Navigazioni*), venne in contatto con autori e relazioni di viaggio a scala europea. Lo storiografo veneziano era consapevole dell'importanza di documentare e rendere visibili i paesi narrati nelle relazioni con cartografie esplicative, queste ultime redatte da Gastaldi, così come era conscio dell'importanza dei testi scritti per avvalorare le mappe. Il contributo di Perocco evidenzia l'esistenza di un profondo rapporto amicale tra i dotti veneziani, esito della fucina culturale di una città fulcro delle novità geografiche, politiche e letterarie provenienti dal mondo allora conosciuto.

Conclude il volume di Atti la co-curatrice e storica del medioevo Ingrid Baumgärtner (*Battista Agnese e l'atlante di Kassel. La cartografia del mondo nel Cinquecento*). L'attenzione è incentrata su una tipologia di mappa: la carta nautica, ed in particolare sulla produzione del genovese Battista Agnese, attivo a Venezia fino al 1564. Agnese fa parte di quella tradizione di "cartografi" che, come il genovese Pietro Vesconte, l'anconetano Grazioso Benincasa, il piemontese Giacomo Gastaldi, seppur in tempi diversi, si trasferirono a Venezia per esercitare la loro professione e produrre carte e atlanti. Agnese elaborò

atlanti manoscritti per circa un trentennio (1536-1564), se si esclude una precoce carta databile al 1514 che allargherebbe il periodo di attività a un cinquantennio.

Baumgärtner inserisce la produzione di Agnese in un contesto, quello della città lagunare, in cui le conoscenze e le edizioni di opere geografiche avevano da tempo un ruolo dominante; basti ricordare la sintesi operata da Fra' Mauro, l'invenzione della veduta urbana di Jacopo de' Barbari e la summa della storia dei viaggi e delle scoperte per mano di Giovan Battista Ramusio, coadiuvato dal piemontese Gastaldi. La cifra stilistica di Battista Agnese è facilmente individuabile e la studiosa tedesca suddivide la sua produzione atlantica in tre fasi cronologiche: la prima (1535 ca.-1541), che si compone di sette-dieci fogli miniati, caratterizzata dall'assenza della penisola californiana nella carta del Pacifico e dallo Yucatan raffigurato come isola. La seconda fase (1542-1551 ca.), composta di dieci-dodici fogli, vede la presenza della California, le scoperte spagnole in Sudamerica e la rotta seguita da Magellano. La terza fase (1552 ca.-1564) si amplia per contenere fino a 30 fogli, e ospitare carte dell'Europa settentrionale, dell'Italia settentrionale, della Grecia, della Moscovia, delle isole mediterranee e del Vicino Oriente, documentando finalmente l'isola britannica unita senza la divisione marina tra Scozia e Inghilterra. Baumgärtner rileva lo schema compositivo e ripetitivo della produzione atlantica della prestigiosa bottega di Agnese, che naturalmente implicava la suddivisione del lavoro, con differenti responsabilità per le parti testuali e gli elementi decorativi. Il codice membranaceo di Kassel, datato 1542, appartiene alla seconda fase, quella determinante nella produzione di Agnese, strutturata con l'iniziale rappresentazione del cosmo, quindi dei tre oceani, poi le singole parti del mondo, per finire con la visione generale della terra. Contrariamente alla tradizione di lunga durata nella costruzione dell'immagine del mondo, sempre unita alla narrazione testuale, Battista Agnese non dà spazio se non alle immagini cartografiche. La struttura concettuale del suo lavoro ordina il sapere secondo un graduale cambio di scala, dalla piccola alla grande, rispettando chiare gerarchie, per proteggere "il lettore nella sua esplorazione alla scoperta del mondo".

La produzione di Agnese (utile in calce alla relazione l'elenco della sua produzione) rivela una committenza prestigiosa che richiedeva opere in pergamena da esporre come oggetti d'arte, di lusso, per gli scambi diplomatici. Gli atlanti nautici dall'iniziale uso pratico diventano oggetto culturale per simboleggiare il potere attraverso la rappresentazione ordinata del mondo. Ingrid Baumgärtner termina il contributo sottolineando la necessità di rivedere il giudizio sull'opera di Agnese, riflettendo non tanto sulla ripetitività della sua opera, quanto sul prestigio della reiterazione di un modello, del suo aggiornamento e della sua declinazione a seconda del committente.

Gli undici contributi del volume, sui quindici svolti al convegno, restituiscono con intensità un universo culturale e scientifico che va ben al di là del periodo dichiarato nel titolo, il Quattrocento, slittando in realtà anche oltre la metà del XVI secolo. La centralità di Venezia si rivela un efficace punto di vista dal quale traguardare un più vasto orizzonte europeo di produzioni e artefici. Spesso il baricentro si è spostato intorno alla figura di Giovan Battista Ramusio, interprete ed espressione di un milieu culturale di grande levatura, come sottolineato adeguatamente da Daria Perocco.

Convegno e Atti testimoniano la centralità della ricerca, necessaria per indagare la trasformazione dei paradigmi geocartografici, specialmente in una stagione, quella attuale, in cui da una parte le *digital libraries* offrono potenzialmente molte opportunità d'indagine su codici prima difficilmente accessibili, e dall'altra segnalano la difficoltà di produrre studi innovativi su documenti che, dalle edizioni manoscritte e a stampa di

Tolomeo, ai mappamondi ibridi, agli atlanti di Battista Agnese necessitano, come ben inteso da Bataller e Baumgärtner, di uscire dalla sequenzialità narrativa.

Gli stimolanti argomenti affrontati nel volume avrebbero meritato una più larga fruizione, limitata dalla scelta editoriale di esprimere i contributi in due lingue: quelli degli italiani, spagnoli o francesi in italiano, quelli dei tedeschi in tedesco. Perché non offrire sempre la doppia lingua come nella *Premessa* e nell'*Introduzione* dei curatori?

MASSIMO ROSSI

LAURA DE GIORGI, STEFANO PIASTRA (a cura di), *Prma a Oriente. Il Trattato sino-italiano del 1866 e i suoi sviluppi*, in «Sulla via del Catai. Rivista semestrale sulle relazioni culturali tra Europa e Cina», Centro studi Martino Martini per le relazioni culturali Europa-Cina, IX (dicembre 2016), n. 15, ill.

Il Centro studi Martino Martini per le relazioni culturali Europa-Cina ha pubblicato alla fine del 2016 un numero del periodico «Sulla via del Catai. Rivista semestrale sulle relazioni culturali tra Europa e Cina» dal titolo *Prma a Oriente. Il Trattato sino-italiano del 1866 e i suoi sviluppi*, a cura di Laura De Giorgi e Stefano.

Con la consueta cura editoriale e il ricco corredo di immagini (foto e carte storiche, documenti, volantini ecc.) delle pubblicazioni del Centro Martini, in un momento storico in cui i contatti con la Cina stanno riacquistando visibilità fra il grande pubblico grazie alla pubblicità della riapertura della Via della Seta tramite nuove o rinnovate infrastrutture commerciali, il tema individuato appare di particolare interesse. L'Italia, che vanta da circa un millennio importanti scambi economici e culturali con l'Asia orientale, siglò nel 1866 un trattato che viene definito un punto di svolta nelle relazioni fra i due paesi nel saggio che apre il volume (LAURA DE GIORGI, STEFANO PIASTRA, *Un punto di svolta: il Trattato sino-italiano del 1866 in retrospettiva / A Turning Point: the Sino-Italian Treaty (1866). A Retrospective Reconsideration*). Il cambiamento dei legami internazionali seguito alla stipula è oggetto del secondo articolo (Andrea Francioni, *Il Trattato del 1866 e l'evoluzione dei rapporti fra Italia e Cina in epoca Qing / The 1866 Sino-Italian Treaty and the Evolution of the Relations between Italy and China in the Late Qing Dynasty*). Successivamente troviamo una parte dedicata all'approfondimento del ruolo di alcune figure emblematiche (Stefano Piastra, *Gli occhi del diplomatico, gli occhi del naturalista. Percezioni della Cina nelle relazioni parallele di Vittorio Arminjon ed Enricobyllier Giglioli / The Eyes of the Diplomat, the Eyes of the Naturalist. Perceptions of China in the Travel Reports by Vittorio Arminjon and Enrico Hyllier Giglioli*; Luisa Paternicò, *La bocca e le orecchie di Arminjon in Cina / Arminjon's Mouth and Ears in China*) o di istituti che svolsero un ruolo importante negli scambi fra i due paesi (Miriam Castorina, *Il Real Collegio asiatico e la formazione di interpreti e diplomatici italiani per l'Estremo Oriente / The Royal Asiatic College and the Formation of Interpreters and Diplomats for the Far East*). Stefano Piastra in particolare analizza i racconti di viaggio paralleli di due protagonisti della spedizione, il plenipotenziario Vittorio Arminjon (1830-1897) e il naturalista Enrico Giglioli (1845-1909): il primo offre una descrizione strettamente incentrata sugli aspetti diplomatici, mostrando di non comprendere pienamente le dinamiche quasi-coloniali di Shanghai, area urbana aperta ai traffici internazionali in seguito alla Prima guerra dell'Oppio (1839-1842), prima città cinese di attracco della "Magenta" proveniente dal Giappone; il secondo ha invece l'approccio del ricercatore, e dimostra un maggiore interesse e una maggiore consapevolezza circa i temi ambientali e paesistici (ad esempio egli segnala

correttamente grandi estensioni di cotone presso Shanghai, vocazione storica di tale città, già a suo tempo sottolineata da Martini).

A storici e geografi il compito di inquadrare meglio le conoscenze sulla Cina nel periodo di riferimento (Francesco Surdich, *Le rotte per la Cina tra XIX e XX secolo / Maritime Routes to China (19th-20th centuries)*; Michele Castelnovi, *La conoscenza geografica della Cina in Italia tra Otto e Novecento / China's Geographical Knowledge in Italy between the 19th and the 20th centuries*). Francioni, Paternicò e Castelnovi hanno delineato il quadro economico-politico sullo sfondo della missione (*in primis* il tentativo di rivolgersi al mondo estremo orientale per risolvere la malattia della pebrina, minaccia al comparto serico italiano) e alcuni suoi tratti avventuristici, dalle pochissime nozioni riguardo alla Cina presso i personaggi coinvolti, all'assenza a bordo di un sinologo italiano in grado di fungere da interprete, nonostante il nostro paese ospitasse a quell'epoca una buona tradizione di studi sinologici, in primo luogo quel Collegio dei Cinesi fondato a Napoli da Matteo Ripa nella prima metà del XVIII secolo, nucleo originatore dell'odierna Università Orientale (come ricostruisce Castorina).

Segue un approfondimento sulle difficoltà delle relazioni diplomatiche (l'accordo al centro del volume viene riletto da parte cinese come ricompreso all'interno della categoria dei cosiddetti "Trattati ineguali"; Laura De Giorgi, *I trattati ineguali fra storia, politica e ideologia / The Unequal Treaties. History, Politics and Ideology*) o diplomatico-commerciali successive all'accordo del 1866, il numero monografico si chiude infatti con interventi sul passato più prossimo e sulla situazione odierna circa i rapporti diplomatici tra Italia e Repubblica popolare Cinese (Guido Samarani, *Diplomazia e commercio nelle relazioni fra l'Italia e la Repubblica di Cina: il Trattato del 1928 / Diplomacy and Trade in the Relations between Italy and the Republic of China: the 1928 Treaty*; Valeria Zanier, *L'accordo commerciale fra Italia e Repubblica popolare cinese del 1964 / The 1964 Trade Agreement between Italy and the People's Republic of China*; Renzo Cavalieri, *La Repubblica popolare cinese e l'Italia nel sistema degli accordi economici e commerciali internazionali / The People's Republic of China and Italy in the World Trading Agreement System*).

ANNALISA D'ASCENZO

GIOVANNI F. BIGNAMI (post.), *Le rivoluzioni dell'Universo. Noi umani tra corpi celesti e spazi cosmici*, Milano, Giunti, 2017, pp. 240.

La prematura scomparsa di Giovanni Bignami (1944-2017) lascia un grande vuoto nel campo di studi delle scienze, soprattutto della Geografia astronomica e in particolare nel suo insegnamento.

Si deve alla moglie la cura per la pubblicazione di questo libro – a pochi mesi dalla sua scomparsa –, nel quale sono descritte le tre grandi rivoluzioni da lui (e quindi da noi) vissute negli ultimi decenni e l'ultima, sul futuro dell'universo, ricca di domande molto interessanti. La prima rivoluzione viene definita "cosmologica": l'Universo è formato solo per 5% dalla materia ordinaria (la posizione della Terra risulta quindi molto marginale nel cosmo), per i due terzi da una forma sconosciuta di energia, l'energia oscura, per il 25% da una materia sconosciuta, la materia oscura. Fondamentali gli studi sulla radiazione cosmica di fondo e il moto delle galassie.

Con la semplice definizione di "astronomia di contatto" Bignami si riferisce alla seconda rivoluzione, quella delle scoperte ed esplorazioni dei componenti del sistema

solare, iniziata nel 1959 con le prime spedizioni sovietiche verso la Luna, culminata dieci anni dopo con l'atterraggio statunitense (meglio allunaggio?), le numerose missioni oltre che statunitensi e russe anche europee, le diverse sonde che ormai hanno raggiunto anche Saturno.

Anche gli studi sull'astronomia dei pianeti extrasolari hanno raggiunto risultati sorprendenti: dal primo scoperto nel 1995 a oggi ne sono stati riconosciuti 3671. Si tratta della terza rivoluzione.

L'ultima rivoluzione, e per molti versi la più affascinante, viene denominata "astrobiologica", cioè la ricerca di vita extraterrestre. Fra i corpi più studiati per la presenza di ghiacci, il satellite di Giove, Europa, ed Encelado, satellite di Saturno.

Le previsioni per il futuro sono ovviamente drammatiche, a causa dell'aumento del riscaldamento della Terra, ma si incrementeranno i viaggi esplorativi.

Le lezioni di Bignami trasmesse dalla rubrica televisiva "Rai Scuola", nelle quali lamentava spesso l'inutilità delle guerre e forniva dati precisi sulle spese militari che avrebbero invece potuto largamente finanziare le costosissime missioni spaziali, e quindi dare contributi all'ampliamento della conoscenza dell'Universo, ci hanno fatto apprezzare anche le sue grandi capacità di divulgatore scientifico e appassionarci alle scoperte extraterrestri.

RENATA ALLEGRI

ANNA ALETTA (a cura di), *Il mondo rappresentato. Metafora del viaggio e viaggi reali*, Roma, Editoriale Artemide, 2017, 368 pp.

Il bel volume – di cui è bene sottolineare subito l'elegante e curata veste tipografica – prende le mosse dal convegno organizzato nel dicembre 2014 dalla Sovrintendenza capitolina ai Beni culturali, dal titolo *I sogni nel cassetto. Metafora del viaggio e viaggi reali*, e ne approfondisce e ne amplia le tematiche.

Alla base c'è sicuramente un ottimo lavoro di scoperta (che si deve in grandissima parte alla curatrice), di analisi e di valorizzazione di una documentazione straordinariamente ricca ed importante prodotta essenzialmente fra XVIII e inizio del XX secolo, e composta di rappresentazioni iconografiche di Roma e del suo territorio (vedute prospettiche e vedute ottiche, panorami, diorami, immagini stereoscopiche) ma anche di relazioni di viaggio, guide per viaggiatori, strumenti per la visualizzazione di immagini e giocattoli. I quindici saggi, corredati di illustrazioni e arricchiti dal catalogo finale delle figure, ci presentano frammenti di tante ricerche che, secondo ottiche disciplinari diverse (dalla geografia, alla storia della cartografia, alla storia dell'arte e dell'architettura), si riconnettono e si integrano in modo veramente apprezzabile per "rintracciare e ridelineare gli innumerevoli aspetti dell'immaginario collettivo riferito al viaggio e alla sua metafora" (ALETTA, p. 9).

Filippo Camerota e Luisa Spagnoli – autori degli scritti della prima parte dal titolo *Metafora del viaggio e prospettiva rinascimentale. Vedute e cartografia. Un lungo sodalizio* – sottolineano l'importanza della scoperta e dell'uso della veduta prospettiva, come chiave di volta nella rappresentazione e nella visione dei luoghi, un "espediente" che fornisce un eccezionale livello di realismo, in pratica l'illusione del vero, o comunque della verosimiglianza, consentendo all'osservatore viaggi dell'occhio e della mente e quindi di creare, orientare e alimentare la metafora del viaggio. Camerota e Spagnoli riflettono sullo stretto rapporto tra cartografia e pittura, a partire soprattutto dal XVI secolo,

quando la misurazione delle distanze, il rilevamento delle coordinate e la restituzione planimetrica si integrano con l'uso del tratto, del colore, del chiaroscuro e con le diverse tecniche del disegno; in sostanza, "il compasso del geometra e il pennello dell'artista diventano due strumenti inseparabili" (CAMEROTA, p. 21) per restituire le giuste proporzioni dei luoghi nel modo più scenografico possibile. Sulla restituzione della prospettiva pittorica, interessanti sono gli accenni di Camerota alle nuove tecniche teorizzate e utilizzate in età moderna da cartografi e pittori: in particolare, la griglia radiocentrica (Leon Battista Alberti nelle *Istruzioni* per la *Descriptio Urbis Romae*) per i primi e la "finestra" (Pietro Apiano e Albrecht Dürer) per i secondi come strumenti per guardare e disegnare il mondo in modo nuovo.

In questo connubio tra pittura e cartografia si colloca il grande successo nel Rinascimento delle vedute di città (con Roma al centro), che da sfondo diventano soggetto iconografico di primo piano, un successo testimoniato dai numerosi esempi presentati dagli stessi autori (CAMEROTA e SPAGNOLI): le città ideali, le fantasie urbane, le vedute teatrali, gli atlanti di città e fortezze e, soprattutto, i cicli pittorici murali cinquecenteschi (Vaticano, Mantova, Caprarola), prodotti per evidenti esigenze politiche e celebrative.

Spesso prioritario è ritenuto invece l'uso della planimetria, rispetto alla veduta, in campo militare, proprio per l'utilizzo delle rappresentazioni a fini pratici: si avvia così il progressivo allontanamento tra i due generi che si compie a pieno nel XVIII secolo, allorché "la pianta acquisisce, una volta per tutte, lo statuto di scientificità, capace di restituire una raffigurazione geometricamente controllata, esatta e attendibile, divenendo strumento di controllo politico e di razionalizzazione territoriale" (SPAGNOLI, p. 40). A questo si collega l'attenta riflessione sulle matrici che stanno all'origine della produzione cartografica, e quindi sulle sue finalità, nel saggio di Spagnoli, che ci presenta la carta come uno strumento che riflette le strutture politiche, sociali e culturali della società e nella quale si specchiano valori, intenzioni, conoscenze e modelli che si evolvono parallelamente ai linguaggi e alle forme della rappresentazione.

È sul genere del "viaggio pittoresco" e sul suo valore documentario negli studi geostorici che ci invita infine a riflettere la stessa Spagnoli, con gli esempi di Jean Pierre Louis Laurent Hoüel (1782-1787), dell'Abate di Saint Non (1781-1786) e di Luigi Rossimi (1839), definiti "uno straordinario veicolo di conoscenza per mezzo del quale diffondere l'immagine di un Mezzogiorno d'Italia alquanto variegato nei paesaggi, nella storia, nella natura, negli aspetti folcloristici che, tra realtà e illusione del vero, appare come il risultato di ingegnose ricostruzioni" (SPAGNOLI, p. 43).

L'affascinante mondo del viaggio, a partire dal XVII secolo, viene esplorato ancor di più nei saggi della seconda parte del volume dal titolo "Guide. Letterature di viaggio. Storia del viaggio", con gli scritti di Alessandro Bocolini, Stefano Pifferi, Francesca De Caprio e Massimo Miglio. Il primo si sofferma sul diario del lungo viaggio in Europa del polacco Jakub Sobiescki (1607-1613), turista e pellegrino nei luoghi della fede e della spiritualità cattolica, e specialmente sulle tappe italiane: Firenze, Siena e soprattutto Roma, della quale si descrive con grande dettaglio la realtà religiosa, politica, sociale e culturale dell'epoca.

Pifferi ci porta invece nel mondo delle guide per visitare Roma tra XVIII e XIX secolo, nel periodo pieno del Grand Tour, sottolineando la grande varietà delle esperienze odeporeche alla quale si collega la varietà delle pubblicazioni. Di grande rilievo le guide corredate di incisioni finalizzate a rendere visivamente la descrizione dei luoghi, a partire dall'*Itinerario istruttivo...* di Giuseppe Vasi (1763 e versione modificata del 1765),

un “modello al quale tutte le guide a venire faranno riferimento, divenendo in breve, anche sull’onda del successo editoriale, il canone guidistico cittadino” (PIFFERI, p. 75).

De Caprio sceglie di andare oltre l’idea del Grand Tour, che rischia di diventare “una scorciatoia interpretativa, un’etichetta storiografica di comodo sotto cui comprendere tutti i viaggi in Italia e a Roma compiuti da stranieri fra Seicento e Ottocento” (DE CAPRIO, p. 87) e invita il lettore a considerare i tanti viaggiatori mossi da motivi differenti: politici, militari, diplomatici, lavoratori, compresi coloro appartenenti a categorie socio-economiche diverse dai nobili e ricchi borghesi europei, ai quali si collegano tempi, approcci e modalità di spostamento e di sosta alternativi.

A *Énergie Camille Marie Bonnard*, scrittore, editore, pittore paesaggista, pellegrino e viaggiatore, “sconosciuto ai più fino ad anni recentissimi” (MIGLIO, p. 109), che soggiornò in Italia tra il 1819 e il 1830, è dedicato il saggio di Miglio; egli si sofferma sul libro di autore anonimo dal titolo *Le Pèlerin, ou souvenirs de Rome* (edito da Bonnard a Parigi nel 1829), corredato da 30 incisioni, attribuendolo al Bonnard stesso, sulla base di una serie di indizi ben fondati. Di grande interesse è l’attenzione dell’autore e pittore francese per aspetti meno noti dell’Urbe, con un’aperta e insolita denuncia delle tensioni sociali e religiose e della politica culturale negativa dei papi.

La terza parte del libro si snoda intorno al *Viaggio nel tempo* presentandoci profili, panorami, vedute ottiche e giochi. Nei primi due saggi Anna Aletta torna a riflettere sull’evoluzione della rappresentazione attraverso la scoperta della *Geographia di Tolomeo*, evento scatenante del forte interesse che si sviluppa per la restituzione geografica (cartografica e vedutistica) dei luoghi, e sul trionfo della veduta prospettica, con l’esempio delle vedute panoramiche del pittore fiammingo Anton van den Wyngaerde (1560) “che forniscono il profilo di quanto osservato” con “intento minuziosamente documentario” (ALETTA, p. 122). Particolare attenzione è dedicata poi dalla stessa autrice al genere delle vedute ottiche diffuse a partire dalla metà del Settecento: un genere vedutistico rinnovato che, attraverso particolari effetti luminosi, riesce ad esprimere il fattore tempo con l’alternanza notte-giorno (si veda la graziosa copertina del volume). In questo contesto, si distingue il vedutista ottocentesco Ippolito Caffi che, “attraverso una tipologia vedutistica attualizzata [...], si fa interprete della modernità e dei suoi desideri” (ALETTA, p. 125), accogliendo le suggestioni della luce naturale e artificiale. Da qui il grande successo di pubblico del diorama che, con i suoi effetti luminosi e sensoriali, “vuole infatti meravigliare e stupire con quel suo carattere precinematografico di una veduta che si offre al proprio osservatore nel movimento conferitogli dai mutamenti temporali di notte-giorno, atmosferici e sonori” (ALETTA, p. 128).

Lo scritto di Bordini si sofferma sul panorama, definito “un genere di pittura nuovo, destinato ad avere larga fortuna e diffusione per tutto il secolo XIX” (BORDINI, p. 141), grazie alle sue eccezionali dimensioni e all’estremo realismo della rappresentazione che “dava la sensazione di trovarsi fisicamente dentro ad un’immagine e all’interno di un luogo e di un evento, proponendo un’esperienza percettiva nuova che sovvertiva i canoni tradizionali della visione pittorica” (BORDINI, p. 141). Si inaugura con essi un rapporto ancora nuovo tra dipinto e spettatore, e gli esempi scelti (Ludovico Caracciolo, Luigi Rossini, Thomas Shew, Carl Ferdinand Sprosse, Henry Abbot, Achille Morelli, Lorenzo Suspici, Wilhelm Kandler) ci consentono incredibili viaggi nella Roma dell’Ottocento “senza spese né scomodità, attraverso le risorse dello sguardo” (BORDINI, p. 143).

Simona Rinaldi presenta le vedute ottiche e luminose delle collezioni del Museo di Roma, un nucleo definito “insospettabilmente cospicuo” (RINALDI, p. 153) e piuttosto completo, con effetti scenografici di vario tipo, spesso classificate genericamente come

stampe con vedute urbane ma, invece, riconoscibili per una serie di caratteristiche che distinguono il genere e che qui vengono elencate. In particolare, poi, l'autrice presenta quel particolare oggetto detto scatola ottica, o pantoscopio, o più comunemente "Mondo nuovo", uno strumento dotato di lenti biconvesse e di specchio che consentiva la visione delle vedute ottiche con l'effetto della lontananza e l'illusione della profondità; un oggetto che conobbe una straordinaria diffusione nelle feste e negli spettacoli popolari di piazza e il cui soggetto prevalente erano proprio le vedute urbane. Anche Iolanda Olivieri e Angela Vicini Mastrangeli affrontano il tema dello *Spettacolo del Mondo Nuovo*, soffermandosi sui centri di produzione, sulla sua circolazione e sulle modalità di utilizzo nelle piazze e nei salotti: "con il Mondo Nuovo la realtà rappresentata appariva a portata di mano ed in essa ci si immedesimava per virtù dell'illusione ottica" (OLIVIERI, VICINI MASTRANGELI, p. 169); di particolare interesse il "Rotolo casanatense" della metà del XVIII secolo (conservato oggi nell'omonima biblioteca romana): una serie di vedute ottiche composta da 69 incisioni acquerellate di soggetti vari che si snodano per oltre 31 metri di lunghezza. Conclude la terza parte lo scritto di Emma Marconcini e Maria Cristina Biagi sulla straordinaria collezione di giocattoli antichi di Roma Capitale (circa 11.000 oggetti e una biblioteca di 3000 volumi circa), acquistata dal comune nel 2005 che attende ancora un museo (promesso e mai realizzato) che la ospiti degnamente.

La quarta parte, dedicata a *Vedute e fotografia*, è composta dagli scritti di Marina Miraglia, Anita Margiotta e Antonio Politano. Nel primo si introduce il tema della fotografia documentativa, che contrappone alla città ideale e immaginaria la città reale che l'autrice definisce giustamente di "una realtà infedele e solo apparente" (MIRAGLIA, p. 212); ci si sofferma sulla fotografia di viaggio e sugli album, con alcuni interessanti esempi, come il *Voyage en Italie*, composto nel 1870 da Madame Didot con 110 foto di Giorgio Sommer su Firenze e Roma; un genere che si rivolge ad una utenza non più elitaria. Margiotta, con il saggio sulle vedute stereoscopiche, torna a riflettere sulle diverse tipologie della rappresentazione e sulla metafora del viaggio, illustrando come "pittura, incisione e fotografia attraversarono, non senza frizioni, la metà del XIX secolo, contendendosi il ricco mercato delle immagini ricordo di viaggio, soprattutto nelle città meta del Grand Tour. Politano conduce il lettore in un vero e proprio viaggio metaforico alla scoperta del Quirinale: "un sistema architettonico complesso, con tesori svelati e non" che "condivide con il Palatino le più antiche memorie dell'Urbe" (POLITANO, pp. 234, 236).

Chiude il volume un repertorio di circa un centinaio di tavole a colori, con brevi schede descrittive, curato da Anna Aletta, indispensabile coronamento degli scritti del volume. Vorrei concludere la presentazione accennando alle molteplici finalità di un volume così ricco e ben costruito: finalità culturali, educative e didattiche, in primo luogo, ma anche di governo della città e del territorio; un volume che può essere rivolto ad una vasta e varia utenza fatta di cittadini, studiosi, scuole, professionisti, tecnici e politici, in pratica a tutti coloro che si occupano della conoscenza, della fruizione, della valorizzazione dei beni culturali e paesistici, anche in un'ottica di sviluppo economico e di promozione di un turismo culturale e responsabile.

A questo proposito si auspica che la documentazione qui presentata possa essere diffusa e valorizzata anche attraverso progetti espositivi e strumenti di presentazione e di ricerca on line, anche a integrazione delle banche dati già esistenti come, ad esempio, il sistema informativo "Descriptio Romae": un Web-GIS sull'iconografia della città e del territorio romano realizzato in collaborazione da Università di Roma Tre, Archivio Capitolino, Istituto Centrale per la Grafica e Archivio di Stato di Roma, dove i

documenti scritti e iconografici del catasto Pio-Gregoriano e la pianta di Roma di Giovan Battista Nolli (1748) sono stati recentemente arricchiti con le incisioni di Giuseppe Vasi e di Giovan Battista Piranesi.

ANNA GUARDUCCI

A Vladimiro Valerio il premio Helen Wallis 2017

Nel giugno del 2017 il prestigioso Helen Wallis award organizzato dalla International Map Collectors' Society è stato assegnato a Vladimiro Valerio, socio del CISGE dalla sua fondazione e Coordinatore della sezione di Storia della cartografia dal 2009 al 2011. Si tratta del primo italiano che abbia mai ricevuto tale onorificenza nei trentaquattro anni di storia del premio.

Nel numero 150 del Journal dell'IMCoS è stato pubblicato il report di Tony Campbell, apparso anche sul sito dell'associazione (<https://www.imcos.org/helen-wallis-award-winner/>), nel quale si danno le motivazioni del conferimento legate, come si legge, al preminente ruolo svolto in Italia per riunire i mondi del collezionismo e dell'accademia, per favorire l'accesso alle carte e una più approfondita comprensione della loro storia: «There is, though, *one* person who – above all others – has made the mathematical underpinning of cartography one of his major focuses. He is the *capo di tutti i capi* – and this is my final hint – of this branch of our subject. I refer of course to Professor Vladimiro Valerio».

L'articolo ripercorre la biografia di Vladimiro Valerio dagli studi giovanili all'insegnamento, dalla realizzazione delle carte archeologiche di Pozzuoli all'attività scientifica e di ricerca, narrando della passione che diviene collezionismo con l'acquisto di pezzi unici fra i quali è ricordato l'Atlante manoscritto del Regno di Napoli di Stigliola (1559 circa). Viene poi citato il lungo lavoro su Giovanni Antonio Rizzi Zannoni e le celebrazioni collegate, gli scritti in italiano e quelli in inglese, fino all'importante capitolo *Cartography in the Kingdom of Naples during the early Modern Period* nel terzo volume dell'*History of Cartography*. Vengono ricordate le monografie, la monumentale *Società Uomini e Istituzioni Cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia e la più recente Sicilia 1477-1861. La collezione Spagnolo-Paterno in quattro secoli di cartografia* con Santo Spagnolo.

L'importanza della carta come prodotto tecnico, come testimonianza materiale, l'attenzione anche a tutte le figure che partecipano alla realizzazione di un prodotto cartografico ci rimanda inevitabilmente al progetto DISCI di cui Valerio fece attivamente parte.

Socio dell'IMCOS dal 2004, ricorda ancora Campbell, Valerio ha partecipato a vari incontri, contribuendo alla fondazione dell'Associazione “Roberto Almagià” – Associazione Italiana Collezionisti di Cartografia Antica, di cui ha tenuto anche la presidenza, lavorando per essa a numerose mostre, all'organizzazione di incontri, alla realizzazione di pubblicazioni. Vengono ancora citate le collaborazioni internazionali con David Woodward e Brian Harley, in particolare il quarto volume sull'Illuminismo europeo per l'History of Cartography Project.

Riguardo alla produzione scientifica di Vladimiro Valerio ci permettiamo infine di ricordare come sia stata generosamente messa a disposizione di studenti e studiosi sulla sua pagina in Academia.edu.

ANNALISA D'ASCENZO